

Leardo Mascanzoni  
***Boncompagno da Signa, l'assedio di Ancona e Bertinoro (1173)\****

[A stampa in "Nuova Rivista Storica", XLI-III (Settembre-Dicembre 2007), pp. 777-794 © dell'autore –  
Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali"].

«Con queste nuove intenzioni dei cristiani, che persino da lontano erano evidenti, lo scoraggiamento cominciò a impossessarsi dell'animo dei mori, e se perlopiù era proprio nella lotta necessaria contro la debolezza che quelli andavano a prendere forze nuove, alcuni ce ne furono che cedettero alle paure reali e immaginate e tentarono di salvare il corpo cercando in un frettoloso battesimo cristiano la condanna della loro anima islamica. Di soppiatto nella notte, usando corde improvvisate, si calarono dalle mura e, nascosti fra le rovine delle case nel sobborgo e fra gli arbusti, aspettarono il sorgere del giorno per sorgere alla luce. Le braccia alzate, con la corda che li aveva aiutati a scendere girata intorno al collo in segno di soggezione e di obbedienza, s'incamminarono verso l'accampamento e contemporaneamente gridavano, Battesimo, battesimo, credendo nella virtù salvatrice di una parola che fino ad allora, saldi nella loro fede, avevano detestato. Da lontano, vedendo quei mori vinti, i portoghesi ritennero che andassero a negoziare la resa della città, anche se sembrava insolito che non si fossero aperte le porte della città e irrispettoso del protocollo militare prescritto in queste situazioni, e soprattutto, a mano a mano che si avvicinavano i presunti emissari, diveniva chiaro, dagli abiti laceri e sporchi, che non si trattava di gente importante. Ma quando infine si capì che cosa volevano, non si può descrivere il furore, il rancore demente dei soldati, basti dire che tra lingue, orecchie e nasi mozzati ci fu un macello e, come se non bastasse, a spinte, bastonate e insulti, li rimandarono indietro alle mura, alcuni, chissà, sperando senza aspettarselo un impossibile perdono da coloro che avevano tradito, ma fu un doloroso episodio, ché tutti finirono ammazzati, linciati e crivellati di frecce dai loro stessi fratelli. Dopo questa tragica avventura cadde sulla città un silenzio opprimente, come se dovessero purificare un lutto più profondo, forse quello di una religione offesa, forse l'insopportabile rimorso degli atti fratricidi, e fu allora che, rompendo le ultime barriere della dignità e del pudore, la fame si mostrò nella città con la sua più oscena manifestazione, ché è meno oscena l'esibizione dei comportamenti intimi del corpo di fronte allo spettacolo di quello stesso corpo che si spegne per mancanza di cibo sotto l'indifferente e ironico sguardo di dèi che, dopo aver smesso di farsi guerra per la loro immortalità, si distraggono dal tedio eterno applaudendo quelli che vincono e quelli che perdono, alcuni perché hanno ammazzato, altri perché sono morti. In ordine inverso alle età, si spegnevano le vite come candele esaurite, prima i lattanti che non trovavano più una sola goccia nei seni appassiti delle madri e si consumavano in putredini interne causate da alimenti impropri che come ultimo rimedio facevano loro ingerire, poi quelli più grandicelli, ai quali, per sopravvivere, non bastava quanto gli adulti mettevano loro in bocca, e le donne più degli uomini, perché se ne privavano affinché loro potessero avere un po' di forza per difendere le mura, comunque i vecchi erano quelli che resistevano meglio, forse grazie alle poche esigenze dei loro corpi che da soli si preparavano a entrare leggeri nella morte per non sovraccaricare la barca su cui avrebbero attraversato l'ultimo fiume. Ormai erano già spariti i gatti e i cani, i gatti venivano perseguitati fin nelle tenebre fetide dove si rifugiavano, e adesso che nei cortili e nei giardini si strappava l'erba fino alla radice, il ricordo di una cena a base di cane o di gatto equivaleva al sogno di un periodo d'abbondanza, quando ancora ci si poteva offrire il lusso di buttare via le ossa mal spolpate. Nei mondezzei, adesso, si raccoglievano avanzi da utilizzare immediatamente o trasformare, con qualunque mezzo, in cibo, e la foga della ricerca era tale che gli ultimi topi, sortendo dall'invisibile della notte nera, quasi nulla trovavano che potesse servire alla loro indiscriminata voracità. Lisbona gemeva di miseria,

ed era un'ironia grottesca e terribile che i mori dovessero celebrare il loro ramadan quando la fame aveva reso il digiuno impossibile»<sup>1</sup>.

Ho usato questa icastica pagina conclusiva del romanzo *Storia dell'assedio di Lisbona* dello scrittore portoghese nonché premio Nobel per la Letteratura José Saramago per evidenziare tutta la forza e la magia della parola, tutta la potenza della testimonianza scritta, seppure in questo caso ampiamente rielaborata, che giunge dal passato; per significare la sua capacità di metterci subito e senza intermediazioni in contatto col tempo remoto; per sottolineare la sua facoltà di accordare quasi, come è stato brillantemente detto da Paolo Garbini, recente rieditore e traduttore di quel *Liber de obsidione Ancone* di cui parleremo oggi, «il nostro respiro e il nostro battito cardiaco a metronomo con quelli dell'autore».<sup>2</sup>

Nella finzione letteraria messa in scena da Saramago, a fermare con tanta eloquenza su carta questo drammatico epilogo dell'assedio di Lisbona è Raimundo Benvido Silva, un umile revisore di bozze portoghese che riscrive a modo suo ma memore di resoconti storici la vicenda, caduta nel 1147, della presa cristiana dell'allora musulmana Lisbona all'epoca della seconda crociata.

Dunque un assedio, come nel caso che qui ci riguarda e che riguarda Bertinoro, e, non troppo diversamente dall'evento che ci accingiamo ad osservare da vicino e risalente ad appena un quarto di secolo dopo la conquista crociata della città lusitana, un passo letterario; un passo letterario che ha il potere di farci rivivere un avvenimento in tutta la sua drammaticità, e di riportarci quasi dentro di esso in tutta la sua feroce distruttività.

E come se, aggiungendo la nostra vista a quella di Saramago *alias* Benvido Silva e, dietro di loro, a quella dei cronisti medievali che ci narrarono dell'assedio e della presa di Lisbona, su tutti il monaco inglese Osberno, noi riuscissimo a scorgere, nel buio profondo dei secoli trapassati, quei lontani bagliori di guerra ormai del tutto invisibili alle nostre facoltà visive; lo stesso che accade con Boncompagno che, col non piccolo vantaggio rispetto a Saramago-Benvido Silva di essere stato quasi contemporaneo al fatto narrato, ci riporta ad una rilevante vicenda bellica in cui una parte di primo piano ebbero anche Bertinoro e colei che allora reggeva le sorti del *castrum* posto sulle alture del *Mons Cesubeum*, vale a dire Aldruda Frangipane.

Ma prima ancora di tutto questo, veniamo all'autore della memoria in questione che, come già si è accennato, è il *Liber de obsidione Ancone*, cioè il "libro dell'assedio di Ancona".

Di Boncompagno sappiamo, tutto sommato, abbastanza poco<sup>3</sup> e quel poco in modo malcerto e piuttosto confuso così come nulla, addirittura, conosciamo circa la sua famiglia d'origine. Le notizie che riguardano la sua biografia ci sono giunte da Salimbene -ma penso

---

(\*) Questo contributo avrebbe dovuto essere letto a Bertinoro il 28 gennaio 2007 in un'occasione di incontro con la cittadinanza bertinorese voluta e organizzata dal locale Comune. Cause indipendenti dalla mia volontà hanno però reso impossibile la realizzazione della serata. Ringrazio di cuore la prof.ssa Gigliola Soldi Rondinini per aver dato ospitalità al presente saggio nelle pagine della «Nuova Rivista Storica».

<sup>1</sup> J. SARAMAGO, *Storia dell'assedio di Lisbona*, Traduzione di R. Desti, Torino 2000, pp. 333-335; tit. ed ediz. origg.: *Historia do Cerco de Lisboa*.

<sup>2</sup> BONCOMPAGNO DA SIGNA, *L'assedio di Ancona. Liber de obsidione Ancone*, a cura di Paolo Garbini, Roma 1999, p. 13 (= BONCOMPAGNO, Garbini). Occorre ricordare che Paolo Garbini ha riprodotto, con alcune lievi modifiche, il testo stabilito a suo tempo dallo Zimolo e che quindi il suo lavoro non si propone come nuova edizione critica (ibidem, p. 93). Quanto alla traduzione data dal Garbini, invece, essa è la prima realizzata sulla redazione stabilita dallo Zimolo (ibidem, p. 94). Prima esisteva una traduzione dovuta a Palermo Giangiacomi (ibidem, p. 101) tratta però dall'edizione Muratori che, come ricordava lo Zimolo (Boncompagni *Liber de obsidione Ancone* [A. 1173], a cura di G.C. Zimolo, in *Rerum Italicarum Scriptores* (= *RIS*), Ila ediz., t. VI, parte III, Bologna MCMXXXVII = Boncompagni, Zimolo) è stata ritenuta dalla critica moderna «insufficientissima» (Boncompagni, Zimolo, *Prefazione*, p. LI).

<sup>3</sup> Basti dire che esiste, a tutt'oggi, un'unica monografia in Italia su di lui: D. GOLDIN, *B come Boncompagno. Tradizione e invenzione in Boncompagno da Signa*, Padova 1988. Fondamentale anche la voce di Virgilio PINI, *Boncompagno da Signa*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. XI, Roma 1969, pp. 720-725.

vadano tarate- da Boto da Vigevano, maestro di *dictamen* e suo allievo<sup>4</sup>, da Rolandino da Padova, suo discepolo anch'egli e per il quale Boncompagno potrebbe aver funto da modello e da fonte di ispirazione per la composizione della cronaca sulla Marca Trevigiana<sup>5</sup>, e dalle sue stesse opere<sup>6</sup>. Ho appena detto che le informazioni sul suo conto giunte da Salimbene de Adam vanno prese con molta precauzione. Salimbene, tutti lo sappiamo, aveva un carattere forte e sanguigno e ai suoi nemici o a tutti coloro per cui concepiva antipatia riservava ritratti non particolarmente edificanti. Boncompagno, per quali motivi non saprei, doveva rientrare nel numero di costoro. Salimbene ci dice infatti che tra i Fiorentini, già truffatori per loro indole e abitudine, *more Florentinorum* è l'esatta espressione usata dal cronista parmense, egli era *trufator maximus* e che aveva composto un irrispettoso *rithmum* in derisione di frà Giovanni da Vicenza, il domenicano promotore del moto *dell'Alleluja*. Come non bastasse, Salimbene vuole suggellare la sua *damnatio memorie* narrandoci un bizzarro fatterello secondo il quale Boncompagno avrebbe dato ad intendere agli abitanti di Bologna, dove insegnava, che sarebbe stato capace di volare. Munitosi di un paio d'ali e recatosi in un punto elevato avrebbe poi sbeffeggiato i creduli bolognesi lì convenuti berciando loro «sufficiat vobis vidisse faciem Boncompagni»<sup>7</sup>. Secondo alcuni studiosi novecenteschi, Giuseppe Saitta in particolare, questi episodi, e soprattutto la burla giocata ai Bolognesi, sempre che ciò sia corrisposto a verità, sarebbero tipiche manifestazioni, come già la scarsa simpatia del dettatore toscano per Giovanni da Vicenza e per la sua presunta capacità di operare miracoli, di un concreto e mordace spirito laico, irridente verso tutto ciò che sapeva di falso e di artificioso<sup>8</sup>.

Boncompagnesco-salimbeniani "scherzi a parte", verrebbe proprio da dire citando il titolo di una fortunata e un po' sgangherata trasmissione televisiva, quel che è certo è che Boncompagno era nato a Signa, nei pressi di Firenze, in un anno anche questo, tanto per non smentirci, piuttosto nebuloso e compreso in un lasso di tempo, a volerci far stare dentro tutte le ipotesi, racchiuso fra il 1165 e il 1180. Un'autorità in materia come lo Zimolo, editore del *Liber de obsidione Ancone* nella seconda edizione dei *Rerum Italicarum Scriptores*, era propenso, nel 1937, quando uscì la sua fatica, a restringere il numero d'anni indiziati per la nascita di Boncompagno a quelli annoverati fra il 1168 e il 1173<sup>9</sup>. Compiuti i suoi studi nella città del giglio e trasferitosi in giovanissima età a Bologna, vi insegnò in quell'antico e prestigioso *Studium* grammatica e retorica scrivendo anche, negli ultimi anni del XII secolo, alcuni brevi trattati di *ars dictandi*.

Nel 1204 soggiornò a Roma dove compose altre opere; nel 1215, al cospetto dei professori di diritto civile e canonico di Bologna, diede lettura pubblica del *Boncompagnus*, l'opera sua maggiore, e venne incoronato, come era prassi in quel tempo, con l'alloro. Passò quindi nei territori dell'attuale Veneto dove lo troviamo negli anni Venti del XIII secolo, precisamente a Venezia e a Padova; ritornò a Bologna, città in cui presentò la sua *Rhetorica Novissima*, un'altra basilare opera di *ars dictandi*, mentre cinque anni più tardi produsse il suo ultimo trattato, il *De malo senectutis et senii*, dedicato ad Ardingo, vescovo di Firenze<sup>10</sup> ed in aperta polemica col *De senectute* di Cicerone.

A dar credito a Salimbene de Adam, e stavolta la notizia ci arriva in modo più composto di prima anche se possiamo facilmente immaginare il velenoso piacere del grande parmense nell'atto di intingere la penna nell'inchiostro, Boncompagno si sarebbe poi portato a Roma

<sup>4</sup> PINI, *Boncompagno da Signa...*, cit., p. 721.

<sup>5</sup> Così Boncompagni, Zimolo, *Prefazione*, p. XI.

<sup>6</sup> *Ibidem*, p. VI.

<sup>7</sup> SALIMBENE DE ADAM, *Cronica*, n. ed. a cura di G. Scalia, Bari 1966, pp. 109-110 («Scrittori d'Italia», nn. 232-233) (= SALIMBENE).

<sup>8</sup> G. SAITTA, *Tra i dettatori bolognesi: Boncompagno da Signa*, in AA.VV., *Prospettive storiche e problemi attuali dell'educazione. Studi in onore di Ernesto Codignola*, Firenze 1960, pp. 16-27.

<sup>9</sup> Boncompagni, Zimolo, *Prefazione*, p. VI.

<sup>10</sup> Notizie tratte da BONCOMPAGNO, Garbini, pp. 16-17.

all'inizio degli anni '40 per impiegarsi presso una corte papale che tuttavia non seppe che farsene di lui<sup>11</sup>. Infine, il 23 ottobre di un anno, ovviamente anche questo non noto ma quasi certamente non troppo lontano dal 1240, egli spirò, parrebbe in povertà, nell'ospedale fiorentino di S. Giovanni Evangelista vicino alla chiesa di S. Reparata<sup>12</sup>.

Poco prima di toccare il punto mediano di questa vita così intensa e illustrata dal successo, ad eccezione del rifiuto romano, egli, preceduto da una solida reputazione ma non ancora al culmine di quella larga e diffusa fama che avrebbe conseguito più avanti e non solo fra i contemporanei, si recò, nel 1201, nella Marca Anconetana. Faceva parte, in quell'occasione, dell' *entourage* di Ugolino Gosia, eletto podestà ad Ancona dopo essere stato apprezzato docente di diritto civile a Bologna. Boncompagno era stato invitato dal più rinomato collega per la pubblicazione, cioè per la lettura pubblica, dell'unico libro di storia che egli avesse mai composto fino ad allora e che avrebbe mai più composto nel prosieguo della sua carriera e della sua esistenza.

Si trattava del racconto dell'assedio posto da Federico Barbarossa e dai suoi alleati veneziani alla città di Ancona, capace di opporsi con indomito coraggio e valore e alla fine di risultare persino vincitrice, che Boncompagno aveva scritto fra il 1198 ed il 1200<sup>13</sup> durante un precedente viaggio nelle Marche. Ora Ugolino lo invitava a rivedere il testo per la lettura anconetana e Boncompagno lo adeguò alle nuove esigenze ricavandone una seconda stesura poi, in séguito, rimaneggiata anch'essa<sup>14</sup>.

È stato tramandato dallo stesso Boncompagno nel prologo al *Liber* che durante il tragitto verso Sud -siamo nel secondo dei due viaggi, quello del 1201, compiuto per via d'acqua allo scopo di evitare i Fanesi ostili ad Ancona- la nave su cui erano imbarcati Boncompagno e Ugolino Gosia subisse un pauroso naufragio<sup>15</sup>, forse all'altezza di Senigallia, che però, fortunatamente, consentì ai due conoscenti e amici di aver salva la pelle e a Boncompagno di poter strappare alla voracità dei flutti un involto in cui era gelosamente custodito proprio il *Liber de obsidione Ancone*, quello della seconda stesura, che dovrebbe risalire sempre al 1201<sup>16</sup>, e che è giunto fino a noi perché della prima non ci è rimasto più nulla.

Se così veramente fu e se questo racconto non è soltanto un motivo retorico, si trattò di fortuna grande; per Boncompagno nell'immediatezza del presente e per noi nella lunga gittata del tempo futuro perché proprio lì, nel *Liber* anconetano meglio che altrove, ci troviamo di fronte a quella vivacissima vena letteraria e narrativa presente del resto, anche se sottotraccia, in altre sue testimonianze scritte tipica di un autore attento, curioso, inquieto, non convenzionale, amante del viaggio, propenso all'osservazione di uomini e caratteri e dotato di acuta introspezione psicologica oltreché in grado, con rara perizia per quel tempo, di ricondurci, quasi fosse uno scrittore moderno, nel vivo pulsare degli avvenimenti e delle passioni.

L'evento storico di cui si parla è l'assedio con cui il primo Federico cinse la città adriatica di Ancona in un anno che a lungo è oscillato fra il 1172, come indicato dallo stesso Boncompagno, ed il 1174. Fu merito dell'editore del 1937 del *Liber*, Giulio Carlo Zimolo<sup>17</sup>,

---

<sup>11</sup> SALIMBENE, p. 110.

<sup>12</sup> BONCOMPAGNO, Garbini, p. 18.

<sup>13</sup> Questa l'opinione dello Zimolo (Boncompagni, Zimolo, p. XXIV) su cui concorda anche il Garbini (BONCOMPAGNO, Garbini, p. 89).

<sup>14</sup> Boncompagni, Zimolo, p. XXIV.

<sup>15</sup> BONCOMPAGNO, Garbini, p. 112.

<sup>16</sup> Boncompagni, Zimolo, *Prefazione*, p. XXIV.

<sup>17</sup> Gli altri editori del *Liber* furono Ludovico Antonio Muratori nel 1725 nella prima serie dei *RIS* e Augusto Gaudenzi nel 1895 (Boncompagni, Zimolo, *Prefazione*, p. LI). Un'edizione per i *MGH* da realizzarsi tra Otto e Novecento venne promessa dall'Eberhard che però non la realizzò mai (ibidem, p. LIII). Dei quattro testimoni esistenti del *Liber de obsidione Ancone*, quello di Parigi, di Cleveland, nell'Ohio, e i due della Biblioteca Apostolica Vaticana, lo Zimolo utilizzò quasi integralmente il codice parigino a motivo della sua maggiore antichità rispetto agli altri e perché conserva traccia dei rimaneggiamenti della seconda versione del *Liber* (ibidem, p. LIII). Di tutti questi codici si veda la descrizione in ibidem, pp. XXVI-XLVII. Evitando qui di soffermarsi sulla fortuna "patriottica" e romantica del *Liber de*

l'aver individuato con sicurezza nel 1173, come già aveva fatto il cronista faentino Tolosano, l'anno in cui si verificarono i fatti. Per arrivare a questo risultato lo Zimolo da un canto poggiò le sue argomentazioni sulle cronache veneziane, che riportano tutte il 1173, dall'altro si valse dell'autorità del Varrentrapp e del Davidsohn che ricostruendo minutamente i movimenti di Cristiano di Magonza nei primi anni Settanta notarono come soltanto nel 1173 fosse stato possibile, compatibilmente con altre attestazioni altrove del cancelliere imperiale, un suo così lungo impegno sotto le mura di Ancona. L'assedio dovrebbe infatti essere durato dall'aprile all'ottobre di quell'anno<sup>18</sup>.

Precisato questo aspetto che fu all'origine, in passato, di tante controversie erudite, v'è da aggiungere, sul piano generale, che l'azione militare dello Svevo si collocava in un quadro di accesi contrasti con l'ormai declinante Impero d'Oriente, guidato allora dal *basileus* Manuele I Comneno, per il controllo del basso e medio Adriatico.

Esauriti i tentativi di accordo diplomatico e verificato altresì che Ancona per difendersi dall'invadenza marittima e commerciale veneziana preferiva puntare su una solida *partnership* con Bisanzio, l'imperatore d'Occidente a più riprese, nel 1158, nel 1167 e nel nostro 1173 tentò di ridurre all'obbedienza la città del Cònero. In questo gioco dei due imperi, peraltro fallito da entrambe le parti e diretto a riassumere anacronisticamente il controllo di «realità e situazioni locali» come diceva anni fa Augusto Vasina «ormai del tutto sfuggenti alla logica dei tradizionali poteri medievali»<sup>19</sup>, si inserì abilmente Venezia condividendo le sorti del sovrano tedesco. La regina incontrastata delle lagune, e di lì a non molto anche dell'intero Adriatico e dell'Egeo, era naturale avversaria di Ancona e nutriva, in aggiunta, un sordo rancore nei confronti di Bisanzio, da cui pure la sua fortuna era in gran parte scaturita, per via dell'opposizione che alla sua penetrazione mercantile opponevano gli uomini del Bosforo sia in Dalmazia che nella stessa Costantinopoli.

Questo lo sfondo su cui si innesta la tambureggiante narrazione di Boncompagno che assicura di riferire fedelmente il racconto di testimoni oculari e per il quale, a giudizio dello Zimolo, egli non sarebbe dipeso da alcuna fonte precedente così come a lui non si sarebbero richiamati i cronisti successivi.

E c'è di che essere d'accordo con lo Zimolo, giacché lo scrutinio di cronisti antecedenti Boncompagno, come il pisano Bernardo Maragone, il campano Romualdo Salernitano, il cardinale Bosone, autore della vita di Alessandro III nel *Liber pontificalis* romano, per non dire del bizantino Giovanni Cinnamo, intimo di Manuele Comneno, non rivela alcun rapporto fra la sobrietà quando non la asciutta secchezza delle relazioni di costoro e la informata e partecipe costruzione narrativa uscita dalla penna del maestro di *ars dictandi* toscano.

Anche altri testi, come la storia di Niceta Coniate o cronache quali gli *Annales Venetici breves* o la *Historia Ducum Veneticorum* o, in prosiegua di tempo, il *Chronicon Marci*, che è la continuazione della cronaca di Martino da Canal, lacunoso per il periodo 1172-1178, o, ancora, la cronaca trecentesca del doge Andrea Dandolo non fanno registrare tratti di

---

*obsidione Ancone* nell'Ottocento e sulla letteratura che da esso scaturì (ma si veda BONCOMPAGNO, Garbini, pp. 100-107), occorrerà tuttavia ricordare che un libero rifacimento sotto forma di, come dice il Garbini, «rassetatura stilistica» (ibidem, p. 99) fu realizzato dall'umanista fanese Antonio Costanzi vissuto fra il 1436 e il 1490 (Boncompagni, Zimolo, *Prefazione*, p. XLVII e BONCOMPAGNO, Garbini, pp. 97-99). Tale rifacimento si trova nel secondo codice vaticano, il Vaticano latino 3630 della Biblioteca Apostolica (BONCOMPAGNO, Garbini, p. 88). È poi appena il caso di ricordare la diretta derivazione dal *Liber* di due opere figurative ottocentesche di Francesco Podesti, che peraltro non sono le uniche ispirate dall'opera di Boncompagno: *Il giuramento degli Anconitani* (ibidem, p. 83 e 101), visibile nella Sala del consiglio comunale del municipio di Ancona (ibidem, p. 101) e il più celebre olio su tela *Stamura che incendia le macchine all'assedio di Ancona*, del 1877, conservato nel palazzo comunale di Bertinoro (ibidem, p. 101).

<sup>18</sup>Boncompagni, Zimolo, pp. 49-50, nota 3 e p. 51, continuazione di nota 3.

<sup>19</sup>A. VASINA, *Comuni e signorie in Emilia e in Romagna. Dal secolo XI al secolo XV*, Torino 1986, a p. 65.

prossimità con Boncompagno. Lo stesso dicasi per le non molte cronache tedesche che si occupano dell'avvenimento<sup>20</sup>.

Pressoché coevo di Boncompagno è il *Chronicon Faventinum* del canonico Tolosano che però, come misi in luce alcuni anni fa, non è da attribuirsi solo alla mano del biograficamente poco conosciuto Tolosano ma anche a quelle di un primo e di un secondo continuatore, succedutisi in stretta sequenza cronologica dopo l'invalidità e la morte dell'autore principale, e di un terzo, probabilmente operoso verso la fine del Duecento, che definii nel 1996, all'epoca dell'uscita del mio studio, "interpolatore"<sup>21</sup>. Il capitolo in oggetto è l'ottantottesimo e dovrebbe appartenere per intero al Tolosano<sup>22</sup>; è assai stringato, tre righe in tutto nell'edizione a stampa di Giuseppe Rossini<sup>23</sup>, e dice quanto segue «Quando Ancona fu assediata. Nell'anno 1173 il cancelliere Cristiano e i veneziani assediarono Ancona ma i lombardi li cacciarono dall'assedio volendo dare 30.000 libbre ai faentini perché si alleassero con loro; cosa che invece i faentini fecero senza ricevere denaro e non richiesti». Naturalmente quella che ho appena proposto alla vostra attenzione è una traduzione italiana del passo latino; esattamente quella effettuata da Paolo Garbini nell'introduzione alla sua già più volta citata riedizione-traduzione del *Liber de obsidione Ancone*<sup>24</sup>.

Come è evidente non sembra esservi alcun rapporto fra Boncompagno e questa telegrafica informazione anche se la quasi contemporaneità di stesura -non è possibile però sapere con esattezza quale delle due venga prima- pone qualche problema di difficile soluzione. Alcune tenui affinità, quali la comune cattiva opinione sul cancelliere imperiale cristiano di Magonza e altre minute notizie che qua e là somigliano<sup>25</sup>, potrebbero far pensare a qualche rapporto fra le due cronache. Se anche così fosse tuttavia non è possibile dire in che direzione potrebbero essere andati i prestiti, se da Boncompagno a Tolosano o da Tolosano a Boncompagno. Ma poi c'è un elemento che sembra tagliare la testa al toro, come si dice, ed è quella datazione del 1173 che in Boncompagno non figura, dal momento che il nostro data il tutto al 1172.

Mi sembra più saggio, allo stato attuale delle conoscenze, ipotizzare due stesure, vista anche la enorme sproporzione quantitativa, indipendenti l'una dall'altra.

Altre fonti posteriori a Boncompagno, come già si è accennato poco sopra e che qui non mette neppure conto di ricordare, bizantine, italiche e germaniche, non risultano neppure lontanamente paragonabili con l'ampiezza della narrazione del maestro toscano che si guadagna così meritatamente la palma di racconto più ampio e circostanziato dell'assedio. Quanto poi alla veridicità ed all'affidabilità del testo di Boncompagno, ed ecco un altro problema, è il caso, come fa ad esempio il Garbini col quale non si può non convenire, di avvertire, specie in chiave divulgativa, che non bisogna cercare in queste pagine *la verità* come se essa fosse una e come se noi potessimo oggettivamente raggiungerla e dominarla ma piuttosto *la verità* di Boncompagno, sicuramente favorevole in questo caso ad Ancona pur se in generale egli non possa dirsi un cantore delle glorie comunali.

È da tempo infatti che le fonti narrative vengono esplorate e radiografate dagli storici più avveduti non con lo scopo di sottoporle ad una verifica di attendibilità e, superata questa, di attingere notizie "scientificamente" esatte e incontrovertibili per la ricostruzione delle vicende accadute, quanto piuttosto per esercitare un'esegesi della massima ampiezza e

---

<sup>20</sup> Boncompagni, Zimolo, *Prefazione*, p. XIV.

<sup>21</sup> L. MASCANZONI, *Il Tolosano e i suoi continuatori. Nuovi elementi per uno studio della composizione del Chronicon Faventinum*, Roma 1996 (Istituto storico italiano per il Medio Evo. Fonti per la storia dell'Italia medievale. *Subsidia* 3); in particolare, *Conclusioni*, pp. 167-176.

<sup>22</sup> *Ibidem*, p. 168.

<sup>23</sup> MAGISTRI TOLOSANI *Chronicon Faventinum [AA. 20 av. C. - 1236]*, cur. G. Rossini, in *RIS*, IIa ediz., vol. XXVIII/I, Bologna 1936-39, p. 85.

<sup>24</sup> BONCOMPAGNO, Garbini, p. 24.

<sup>25</sup> *Ibidem*, p. 45.

duttività, atta a considerare anche i cosiddetti elementi “preterintenzionali” rifluiti in un testo e che funzionano da involontari trasmettitori di una serie di informazioni circa il testo stesso, l'autore, le sue idee, l'ambiente, la società e la cultura in cui tale autore si iscrive. Quanto poi alle notizie che un tempo si definivano “oggettive”, cioè la classica catena di avvenimenti, datazioni, circostanze, personaggi e altre cose simili, queste saranno sempre più da usare in integrazione di altre informazioni ad esse omogenee e, soprattutto, in comparazione con esse, beninteso quando vi siano.

E fra gli elementi tipici di una esegesi allargata, uno dei primi, se non il primo parlandosi di civiltà comunale, è la committenza di un'opera narrativa; committenza che nel nostro caso è da far risalire al neo podestà di Ancona Ugolino Gosia al quale interessava, prima di ogni altra cosa, condurre in porto un'operazione propagandistica di autopromozione come diremmo oggi -è la vecchia *captatio benevolentiae*- con uno scritto che magnificasse la recente storia della città destinata ad essere da lui governata e il valore civico e militare dei suoi abitanti riuniti come un sol uomo intorno alla loro aristocrazia consolare, anch'essa, come del resto le classi produttive e medio-alte di Ancona, fatta segno di compiacente ammirazione.

Dunque anche le corti podestarili, della cui cultura tutto sommato sappiamo ancora abbastanza poco ma su cui si indaga in questi anni da parte di alcuni, validi studiosi, si ponevano, come poi più avanti faranno e con molta maggior risonanza le corti signorili, come centri di committenza e di coagulo di esperienze culturali.

Ed il *Liber*, ci stiamo arrivando, è opera di alto valore culturale già al suo tempo; opera in cui storiografia e retorica, la *ars dictandi* di allora, sono strettamente e reciprocamente intrecciate e fuse come ha ben presente lo stesso Boncompagno che nel prologo, oltre all'elogio, a suo dire disinteressato, di Ugolino, aggiunge l'esaltazione della capacità civilizzatrice della parola e in particolare della storiografia, capace, col ricordo delle grandi gesta, di additare agli esseri umani delle mètte da raggiungere e di tenerli ben desti alla voce della coscienza e del raziocinio. Tutte cose che, senza la memoria del passato, aggiunge il maestro signese, cadrebbero facendo a loro volta cadere l'uomo in uno stato quasi brutale.

Mi viene alla mente, per inciso, l'analogo ma forse più angosciato prologo della cronaca di Patrizio Ravennate, un misterioso cronista di cui nulla sappiamo -neppure l'età precisa in cui scrisse, forse l'ultimo Trecento, forse il primo Quattrocento- che si fa scrupolo, nell'*incipit* della sua cronaca, di riferire, per quanto può essere giunto alle sue orecchie, tutte le mutazioni di fortuna degli stati, le guerre, le grandi sciagure, le calamità, gli scandali, non solo dell'Italia ma di tutte le parti del mondo ad essa vicine e lontane, proprio perché i posteri possano conoscere, a loro edificazione e vantaggio, le *gesta rerum temporalium*<sup>26</sup>.

Ma con Patrizio, che abbandoniamo subito, siamo, già l'ho lasciato capire, in un'altra, più aggrondata temperie.

Eccoci di nuovo a Boncompagno che proprio per dare concreto séguito alle intenzioni proclamate, prendendo spunto dalla contemplazione dall'alto della città di Ancona ne tratteggia rapidamente la storia più antica per convergere poi abbastanza celermente sull'episodio che lo interessa e che riguarda il timore dell'Impero d'Occidente, attraverso il suo cancelliere Cristiano di Magonza, che la città adriatica stringa sempre più i suoi rapporti con Bisanzio escludendo Federico da un effettivo controllo della costa e del mare. A ciò segue il patto concordato dagli imperiali con Venezia e l'assedio portato ad Ancona per via di terra dalle truppe tedesche e per via d'acqua dalla poderosa flotta veneziana.

Lo scontro armato inizia con una Ancona scarsamente presidiata perché molti dei suoi potenziali difensori, ed ecco il robusto sostrato sociale dei *mercatores*, sono fuori, in

---

<sup>26</sup> Di Patrizio Ravennate esiste a tutt'oggi un'unica, non buona edizione: *Cronica Patricii Ravennatis*, in A. CALANDRINI-G. FUSCONI, *Forlì e i suoi vescovi. Appunti e documentazione per una storia della Chiesa di Forlì. I. Dalle origini al secolo XIV, Appendice IX*, pp. 1143-1175, Forlì 1985 (Centro studi e ricerche sulla antica provincia ecclesiastica ravennate). Il brano menzionato si trova a p. 1143.

viaggio d'affari. Ben presto entro le mura cominciano a scarseggiare i generi di prima necessità e gli Anconetani dimostrano il loro valore combattendo coraggiosamente, seppure provati dal bisogno. Gli assediati si fanno sempre più minacciosi, basti pensare all'immagine potente delle navi veneziane nel porto che sono così vicine da sembrare già dentro la città. Vi è poi l'episodio eroico della vedova Stamira, o Stamura, nella tradizione storiografica locale, che appicca il fuoco alla batterie nemiche. Gli Anconetani, nel frattempo, sentendo avvicinarsi la fine della loro capacità di resistenza, chiedono tregua a Cristiano di Magonza che ha deciso di prenderli per fame. Nonostante l'offerta di denaro, l'accordo non si trova e nella pesante stasi che ne consegue un vecchissimo console, riandando con la memoria ad analogo assedio cui la città fu sottoposta quasi quaranta anni prima da un altro imperatore, Lotario II di Supplimburgo, invita con forza i suoi concittadini a cercarsi degli alleati. Gli emissari di Ancona si dirigono così verso il nobile ferrarese Guglielmo Marcheselli e chiedono aiuti anche ad Aldruda, contessa di Bertinoro che, come ha già fatto il Marcheselli, decide di inviare un certo numero di armati a soccorso. Guglielmo anzi, per raggiungere coi suoi uomini Ancona deve prima eludere, con un abile stratagemma, il controllo del facoltoso cugino ravennate Pietro Traversari, schierato nel campo filoimperiale. Vi riesce così bene che Boncompagno gli tesse un alto elogio a motivo della sua astuzia ma ancor più della sua magnanimità dal momento che, a dire del cronista e dettatore toscano, nulla di proprio in senso stretto egli doveva difendere entro la città marchigiana.

Ma tutta questa dedizione, questo coraggio, questo eroismo rischiano di essere resi vani dalla squallida fame che ha ormai messo in moto la sua falce mortale. Come nella Lisbona musulmana assediata dai Crociati di cui ho detto all'inizio, anche ad Ancona si mangia di tutto, si muore per sfinimento, nelle strade si incontrano giovani madri morte con i piccoli figli anch'essi morti ancora stretti al seno; una nobildonna -figura degna di un Camus o di un Malaparte- pur ammettendo di mangiare da due settimane solo cuoio bollito e pur non avendo che poco latte per il proprio bambino, si offre di allattare un balestriere che non ha più la forza di tendere la corda della sua balestra; alcune altre nobildonne, ancora, in un culmine di angoscia e di disperata generosità, offrono sé stesse come cibo per gli stremati difensori.

Finalmente, dopo altre atroci traversie che annullano quasi completamente ogni speranza, le truppe amiche di Guglielmo Marcheselli e di Aldruda Frangipane compaiono davanti ad Ancona. Cristiano di Magonza, spaventato, fugge come pure i Veneziani poco dopo. La città è liberata e Aldruda e Guglielmo, tra i ringraziamenti generali, si allontanano prendendo strade diverse. La contessa se ne ritorna nella sua Bertinoro, il Marcheselli si reca a Bisanzio dove riceve altri onori e altri riconoscimenti.

La tensione del lettore è ormai sciolta ma Boncompagno non lo lascia prima di avergli riferito della fine di Cristiano di Magonza e delle successive guerre di Ancona contro altre città marchigiane che furono l'occasione della chiamata a podestà di Ugolino, nei confronti del quale l'autore rinnova i suoi sentimenti di stima, gratitudine e deferenza prima di chiudere con la dedica del libro alla città stessa di Ancona.

Tralasciando ora, né questa sarebbe la sede idonea, di occuparsi, come già fece lo Zimolo e come recentemente ha fatto il Garbini, delle fonti classiche e patristico-scritturali cui attinse il maestro di Signa, senza neppure soffermarci noi su tutta la restante sua produzione, di carattere retorico-dettatorio e per la quale segnalò soprattutto gli studi di Enrico Artifoni e di Massimo Giansante per non dire d'altri<sup>27</sup>, e omettendo altresì di

---

<sup>27</sup> Di quest'ultimo, con valore complessivo sui rapporti fra retorica e politica e, in particolare, con molti riferimenti a Boncompagno si veda. M. GIANANTE, *Retorica e politica nel Duecento. I notai bolognesi e l'ideologia comunale*, Roma 1998 (Istituto storico italiano per il Medio Evo. Nuovi studi storici - 48). Utilissimo anche il volume contenente gli atti del convegno *Il pensiero e l'opera di Boncompagno da Signa*, Atti del primo convegno nazionale (Signa 23-24 febbraio 2001), a cura di M. Baldini, Greve in Chianti 2002 con contributi dei maggiori specialisti italiani in materia, quali Enrico Artifoni (*Boncompagno da Signa, i maestri di retorica e le città comunali nella prima metà del Duecento*,



dilatare il discorso a quella che Boncompagno riteneva l'utilità etica dello scrivere storia, di cui s'è accennato qualcosa in precedenza, occorrerà ora dirigere l'attenzione su una componente fondamentale del *Liber de obsidione Ancone*; alludo a quell'*ars dictandi* che era l'arte specialistica di comporre epistole e discorsi e che diventa, da un certo momento in poi, lo strumento più efficace, l'arma più acuminata, se vogliamo, di cui si valsero la comunicazione e la propaganda politica all'interno della civiltà comunale italiana. Di una civiltà, cioè, che proprio negli anni in cui si formava Boncompagno vedeva sempre più crescere il numero dei suoi attori sociali e politici e salire il prestigio della parola come strumento di rapporto fra i gruppi, di ordinamento delle gerarchie e di disciplinamento dei conflitti<sup>28</sup>.

E nel *Liber*, per l'appunto, abbiamo, a conferma di ciò, una lettera e un certo numero di discorsi; le allocuzioni sono quella che il console centenario rivolge alle truppe; quella di Guglielmo Marcheselli, sempre alle truppe; quella di Adelardo, fratello di Guglielmo, ancora alle truppe; quella delle donne di Ancona ai loro uomini; quella del legato di Costantinopoli al senato anconetano, quella di Guglielmo Marcheselli, di nuovo alle milizie; quella della contessa di Bertinoro, anch'essa alle truppe, quella di Ugolino Gosia, da ultimo, agli Anconetani; una consuetudine, questa di far leva sui discorsi diretti -la cosa sia detta *en passant*- che troviamo, certo con minore perizia ed eloquenza, anche nel *Chronicon Faventinum* del Tolosano e dei suoi continuatori, già che lo si è ricordato, e che meriterebbe senz'altro qualche approfondimento in più rispetto a quelli da me appena abbozzati circa un decennio fa.

Ma qui, oggi, si devono considerare Boncompagno e i numerosi discorsi che contrappuntano tutto il suo *Liber*. Di questi, cinque, fra cui quello della "nostra" Aldruda, sono discorsi ampî e doviziosamente elaborati a sottolineare l'estrema importanza da lui accordata alla parola ben scelta e quasi professionalmente scandita dalla voce dei protagonisti che, nella sua narrazione, fa concorrenza, quanto a spazio e ad evidenziazione, al racconto indiretto degli eventi di guerra veri e propri.

Si tratta di discorsi che, analogamente alla concione, una sorta di arringa alla folla descritta dettagliatamente nella *Rhetorica novissima*, mirano a produrre un alto effetto emotivo mettendo la capacità tecnica al servizio di un'intensa mozione dei sentimenti atta a produrre, a sua volta, adesione e consenso. Naturale che il campo di applicazione più pertinente e idoneo per l'*ars dictandi*, cioè l'arte di produrre eloquenza nell'oratore e convincimento nell'ascoltatore, fosse proprio l'arengo politico, il vivere e l'agire collettivo entro la cerchia dell'ideale *polis* rappresentata dalla città comunale.

Dunque, al di là del fatto se tutti i discorsi tramandati da Boncompagno siano stati pronunciati o meno -più possibile che probabile- e proprio in quella forma -decisamente meno probabile-<sup>29</sup>, il *Liber de obsidione Ancone* ci rivela senza mezzi termini quanto il ricorso alle concioni fosse allora largamente praticato e tenuto in alto conto e diventa esso pure, il *Liber* con la sua stessa esistenza, un prezioso anello di giunzione tra la professorale *ars dictandi*, come veniva crescendo e la si configurava teoricamente negli *studia* e in altri luoghi consimili, e la concreta attuazione della politica con la sua conseguente legittimazione e consacrazione culturale, vale a dire la storiografia di stampo cittadino.

---

pp. 23-36), Paolo Garbini, (*Boncompagno da Signa e la vecchiaia*, pp. 37-44), Massimo Giansante (*Boncompagno da Signa e l'autonomia comunale*, pp. 45-56), Daniela Goldin Folena (*Il punto su Boncompagno da Signa*, pp. 9-22) e in *Appendice* Virgilio Pini (*Boncompagno da Signa\**, pp. 59-66), Giuseppe Saitta (*Tra i dettatori bolognesi: Boncompagno da Signa\**, pp. 67-77).

<sup>28</sup> Un'ottima sintesi sulla civiltà comunale italiana con la proposizione al lettore di una quantità di temi passibili di approfondimento e di sviluppo, fra i quali anche quello, che interessa direttamente Boncompagno, della costruzione della scienza della politica cittadina e comunale è: M. ASCHERI, *Le città-Stato*, Bologna 2006.

<sup>29</sup> È pure l'opinione, anche più recisa nel negare autenticità ai discorsi, di Zimolo (*Boncompagni*, Zimolo, *Prefazione*, p. XVIII).

In questo senso, valore simbolico forse più elevato di tutte le altre orazioni assume proprio il discorso della contessa Aldruda Frangipane, signora di Bertinoro, che, rivolgendosi ai suoi armati, sembra possedere piena consapevolezza delle potenzialità del suo discorso semplice e schietto ma altrettanto ben tornito. Siamo, con questa abile mescolanza di racconto storico, risonanze epiche e gesta eroiche<sup>30</sup>, di propaganda politica e discorsi diretti, appena al di qua della soglia di quella sensibilità romanzesca che forse doveva già timidamente aprirsi un varco tra i lettori di un pubblico sempre più laico e composito e che l'aristocratico Boncompagno<sup>31</sup>, col suo alludere a suggestioni cortesi, forse a letture del ciclo cavalleresco e arturiano, sapeva abilmente allettare.

Ed è giunta l'ora di dare la parola al maestro di retorica e, per mezzo suo, ad Aldruda, naturalmente in traduzione italiana; quella realizzata da Paolo Garbini nella sua riedizione fine-novecentesca del *Liber de obsidione Ancone*.

«Poi si levò in piedi la contessa di Bertinoro, che si chiamava Aldruda, splendente per nobiltà di nascita, dato che era originaria di Roma, della nobile stirpe dei Frangipane. Era adorna dei titoli della cortesia e della munificenza, poiché la sua mano era generosa con tutti. E per l'aspetto e la bellezza del corpo a tal punto riluceva tra le altre signore, come quando, avvicinandosi l'aurora, più delle altre brilla la stella mattutina. Era vedova e molto coraggiosa, motivi per i quali poteva paragonarsi a Giuditta, che uccise Oloferne e liberò il popolo israelitico. Parlò in questo modo, rivolta a tutti: "Protetta dal favore e dalla grazia celeste, mi sono decisa a parlare tra voi contro la consuetudine usuale delle donne, convinta che, sebbene il mio discorso non brillerà per bellezza di parole né sarà illustrato da prefazioni filosofiche, tuttavia costituirà per voi un'esortazione fruttuosa. Spesso accade infatti che un discorso semplice incoraggia gli animi degli ascoltatori mentre una elaborata eloquenza accarezza solo le orecchie del corpo. Non mi ha condotto qui la brama di comandare, né una qualche ambizione di ricchezze, né la riscossione di beni altrui, dato che, dopo la morte di mio marito, benché afflitta, domino senza contrasti su tutta la contea. Abbondo talmente di castelli, borghi, villaggi e tenute, che nemmeno riesco a badare a tutto. Senza dubbio rapinare i beni degli altri è consuetudine di chi ha poca roba e non riesce a vivere con le proprie sostanze. Mi hanno dunque fatto venire qui la miserevole afflizione dei cittadini anconetani e le lacrimevoli preghiere delle nobildonne che paventano di cadere in mano agli assediati più di quanto non si possa dire, giacché essi sottoporrebbero i loro corpi a una vergogna senza fine. Infatti questa riprovevole caterva di predoni è guidata da un arbitrio cieco e non risparmia nessuno purché ci sia la possibilità di delinquere. Tutti voi sapete di cosa si tratta e non c'è bisogno che io specifichi i singoli fatti. Per soccorrere persone stremate dalla fame, sopraffatte dai lunghi combattimenti, esposte a ogni fatica e pericolo, io sono venuta con l'unico mio figlio, ancora minorene<sup>32</sup>.

<sup>30</sup> Si pensi all'audacia della già ricordata vedova anconetana Stamira che incendia le macchine e le petrerie dei nemici (BONCOMPAGNO, Garbini, pp. 122-125) o all'avventuroso coraggio del prete Giovanni, canonico anconetano, che a nuoto, portando con sé una scure, reca danni alla nave ammiraglia della flotta veneziana (ibidem, pp. 124-125).

<sup>31</sup> La personalità di Boncompagno è ambivalente. Se da un canto, come dice Enrico Artifoni (*Boncompagno da Signa, i maestri di retorica...*, cit., p. 29), egli adotta la sperimentaltà e le posizioni di avanguardia in materia culturale, dall'altro è conservatore in campo politico e diffidente verso le grandi novità istituzionali del comune podestarile. Circa l'ideologia politica del maestro toscano, molto profittevole anche: M. GIANANTE, *Guido Fava, Boncompagno da Signa e il comune di Bologna. Cultura retorica e istituzioni nella prima metà del Duecento*, in *Politica e 'Studium': nuove prospettive e ricerche*, Bologna 2005, pp. 47-59 (Studi e memorie per la storia dell'Università di Bologna, nuova serie, vol. X).

<sup>32</sup> Occorre una spiegazione di questa frase riferita all'unico figlio ancora minorene. La traduzione di Paolo Garbini, come pure avviene per le parole che seguono, subito dopo il punto fermo («E nonostante egli sia ancora un ragazzo e sia orfano»), è correttissima. Il testo latino reca infatti: «veni ego cum unico filio meo in pupillari etate relicto; qui, licet puer sit et pupillus...» (Boncompagni, Zimolo, p. 43 e BONCOMPAGNO, Garbini, p. 152). All'epoca dell'assedio di Ancona però, vale a dire nel 1173, la situazione domestica di Aldruda Frangipane era la seguente: il marito, conte Rainerio I, era morto nel 1144; dei due figli maschi, il maggiore, Cavalcaconte II, aveva allora circa trenta anni; il secondogenito, Rainerio II, nato postumo nel 1145, era morto non più tardi del 1153. Dunque Aldruda pensa a Cavalcaconte II che però è ormai in un'età che di certo non consente più quelle espressioni. Come precisò lo Zimolo

E nonostante egli sia ancora un ragazzo e sia orfano, ricorda tuttavia il padre per la grandezza e dimostra ormai coraggio nel portare aiuto e protezione agli amici. Anche voi siete venuti, o cavalieri di Lombardia e Romagna, che risplendete variamente, sia per il valore in guerra che per la sincerità della fede. Vostro duce e condottiero è infatti Guglielmo Marcheselli, che esclusivamente per generosità ha impegnato tutti i suoi possedimenti e i beni di amici e fedeli per liberare la città di Ancona. Per questo motivo io non so come elogiarlo, perché la lingua del corpo non riesce a esprimere la profondità dell'animo umano. E così era bene che egli facesse, perché un uomo diviene virtuoso quando antepone la virtù dell'animo alle cose del mondo. Voi del resto finora vi siete distinti in una impresa eccelsa, perché siete passati attraverso le fauci e i territori dei nemici. Ma ora è tempo di raccogliere il frutto e di far valere le forze, poiché si presenta un'occasione di virtù. Molte volte si vede un albero rigoglioso di fronde e di fiori ma tutta l'attenzione di chi gli sta intorno è rivolta a raccogliere i frutti. Bandite ogni rinvio, che spesso impigrisce gli animi di molti, e indossate le armi sul far del giorno, così insieme con il sole sorgerà per voi quella vittoria che a voi valorosi ha promesso l'Altissimo, per amore del quale fate ogni sforzo per liberare gli anconetani. Io prego che la mia esortazione sia per voi salutare e che la vista delle belle fanciulle che sono con me sia un piacere fruttuoso, poiché non soltanto per aver visto delle donne, ma anche solo per un loro ricordo fugace, i cavalieri sogliono fare tornei arbitrari durante i quali ingaggiano duelli cruentissimi per mettere in mostra la loro forza. Quanto più voi, dunque, che per il fatto di guadagnare una fama perpetua otterrete la grazia del mondo intero, dovrete faticare per ottenere la vittoria ! La vostra mano non risparmi i nemici ma le vostre spade siano lavate nel sangue di chi resisterà, poiché non si deve offrire indulgenza a chi non si ricorderebbe del perdono se avesse l'occasione di delinquere". E così il discorso della contessa fece rifiorire tutte le schiere dei cavalieri come un giglio. Allora tutti insieme proruppero in grida di gioia e di esultanza, eseguendo danze soavissime al suono di trombe e tamburi. La condizione della donna persuade infatti facilmente gli uomini poiché fin dall'inizio quella persuasione fu naturale»<sup>33</sup>.

La disinteressata generosità d'animo in prima battuta, ma poi subito dopo la vista delle belle fanciulle, i cavalieri, i tornei, la fama, la vittoria, le trombe, i tamburi...

Aldruda, romana della insigne famiglia dei Frangipane, moglie del conte Raniero I figlio del turbolento Cavalcaconte I e vicina agli interessi papali e a quelli della dinastia bizantina dei Comneni che asseconda, nel 1173, con una scelta avversa al nemico di entrambi, il potente e temibile Federico Barbarossa, diventa quasi una portavoce, un simbolo dei valori cortesi e della prodigalità dei Bertinoresi. Tracce di un mondo ben vivo nel raffinato ed esclusivo bagaglio ideologico e culturale del *dictator* di Signa che se si spende col *Liber* a pro di una città comunale è però sempre ben legato, come ha evidenziato con limpida chiarezza Massimo Giansante<sup>34</sup>, agli schemi politici della sovranità imperiale e guidato, nell'intimo, da una vocazione letteraria che traeva spunto e linfa dal riecheggiamento di lontani ideali cavalleresco-feudali.

Torniamo ad Aldruda per fare luce su un altro aspetto del suo gesto, politico e militare ma anche dettatorio, oserei quasi dire. Astraendo infatti da considerazioni circa l'opportunità e

---

(Boncompagni, Zimolo, p. 43, nota 4), Boncompagni riferisce queste affermazioni di Aldruda all'anno in cui ella rimase vedova, e cioè al 1144; allora, infatti, Cavalcaconte II era figlio unico, perché Rainerio II ancora non era nato, e doveva avere circa un anno. Anche così, però, le cose non quadrano del tutto perché le successive espressioni di Aldruda, circa la somiglianza del bambino col padre e la grandezza e il coraggio già dimostrati dal piccolo, male si attagliano ad un infante di appena un anno di vita. Questa situazione prefigurata dalla contessa, a correzione dello Zimolo, potrebbe invece essere perfetta per gli anni intorno al 1154, 1155. Aldruda, dopo la morte di Rainerio II, ha di nuovo un unico figlio, Cavalcaconte II, questi è minorenni e si trova in un'età, fra i dieci e i dodici anni, ben compatibile con quelle doti di cui parla la madre.

<sup>33</sup> BONCOMPAGNO, Garbini, pp. 151-155.

<sup>34</sup> GIANSANTE, *Boncompagno da Signa e l'autonomia comunale...*, cit., passim.

l'accortezza della sua mossa sull'aggrovigliato scacchiere di quel tempo -mossa peraltro che contraddisse le più radicate tradizioni filoimperiali dei conti bertinoresi- il ritratto che di lei dipinge il più giovane Boncompagno, che forse ne aveva sentito parlare in termini elogiativi a Bologna dove insegnava, ricade a tutto vantaggio dei sudditi; infatti la sua altruistica decisione di accorrere in soccorso di Ancona animata soltanto, sempre secondo Boncompagno, dalle accorate richieste degli assediati, attesta, oltre che in lei anche nei Bertinoresi «un forte senso di solidarietà» come scrive Battistini «verso i più deboli, in linea con gli ideali cortesi e cavallereschi che dal Trecento in poi troveranno la loro icona nella Colonna degli Anelli, il monumento in cui si riconosce l'identità comunitaria di Bertinoro»<sup>35</sup>.

E forse proprio in Aldruda, nella Aldruda di Boncompagno, bisogna riconoscere una delle figure primarie e di più denso significato nella costruzione di quel mito e di quella ideologia della ospitalità di Bertinoro che tanto ricorre nella più aulica produzione letteraria e di cui ha offerto un mirabile e godibilissimo spaccato proprio Andrea Battistini col suo saggio pubblicato nella recente *Storia di Bertinoro*. Mito e ideologia dell'ospitalità che da Salimbene e dai suoi due pellegrini britanni e a proseguire con Dante e i suoi commentatori e giù giù verso di noi con le accademie secentesche e poi col Carducci, l'Amaducci e lo Spallicci, per non citare che i nomi più fulgidi di una plurisecolare tradizione, aprono già un'altra pagina nel libro della lunga vicenda castellana e cittadina bertinorese.

---

<sup>35</sup> A. BATTISTINI, *Miti, ideologie e simboli nella cultura letteraria*, in *Storia di Bertinoro*, coordinamento di A. Vasina, Cesena 2006, pp. 333-352, a p. 334 (*Storie Saggi e ricerche*).